

COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XXIV
APRILE - GIUGNO 2021
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Una dissoluzione infinita	2
Il nodo dei conflitti etnici: il caso balcanico	3
Il museo dell'Acqua a Spalato	4
Il genetliaco della Splendida	5
Due secoli per la Luxardo	6
Un istriano in Patagonia	7
Italo Svevo e l'irredentismo: una storia di famiglia	8
Quando il pallone rincorse le vicende del confine orientale	9
Dal confine al confinare. L'esperienza di Franco Basaglia a Gorizia	10
Gli splendori di Aquileia fra memorie romane e fioriture romaniche	12
Libri	14
• Tiziano Scarpa, <i>Venezia è un pesce</i> , Milano, Feltrinelli, 2020, pp. 192. • Dayton, 1995.	
• <i>La fine della guerra in Bosnia-Erzegovina, l'inizio del nuovo caos</i> , a cura di Silvio Ziliotto - Luca Leone, Formigne (MO), Infinito edizioni, 2020, pp. 189. • Giorgio Ravagnani, <i>Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare</i> , Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 160. • Lana Bastašić, <i>Afferra il coniglio</i> , Roma, Nutrimenti, 2020, pp. 240.	
• Antonio Musarra, <i>Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo</i> , Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 272.	

Una dissoluzione infinita

Nel giugno di trent'anni fa, nel pieno centro di Gorizia, si potevano sentire crepitare le mitragliatrici e i fucili automatici. Oltre quel "muro" che separava il capoluogo isontino da Nova Gorica, le formazioni militari separatiste slovene fronteggiavano le truppe dell'Armata federale jugoslava. Dopo poco più di dieci anni dalla morte del suo padre padrone, Josip Broz detto Tito, la Jugoslavia iniziava la sua sanguinosa dissoluzione. La Guerra dei Dieci Giorni che portò all'indipendenza della Slovenia fu ben poco cruenta rispetto alle guerre che nel corso degli anni Novanta si sarebbero scatenate nel resto del territorio del decadente regime. D'altro canto la Repubblica più settentrionale della vecchia Federativa era l'unica a non avere al suo interno una comunità autoctona serba, bisognosa di protezione da parte di Belgrado, ovvero desiderosa di entrare a fare parte di una rediviva Grande Serbia. Se le cose andarono peggio in Croazia e Bosnia-Erzegovina, fu proprio perché il progetto titoista di edificare "una grande Jugoslavia con una piccola Serbia" rappresentava l'opposto di quella "grande Serbia in una piccola Jugoslavia" che prese forma con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il primo dicembre 1918 e si dissolse nell'aprile 1941 sotto il peso delle tensioni etniche interne e dell'invasione delle truppe tedesche, italiane e ungheresi - non senza la connivenza rumena e bulgara.

La ripartizione amministrativa interna al primo Stato che raccolse gli slavi del sud di fatto aveva allargato i confini del vecchio Regno di Serbia, il quale aveva acquisito province in cui i serbi rappresentavano non sempre la maggioranza della popolazione. Altre componenti etniche erano state private delle loro rivendicazioni, con particolare riferimento alle terre dell'Adriatico orientale annesse al Regno d'Italia per effetto del Trattato di Rapallo, sottoscritto da Belgrado pur di stabilire rapporti di vicinato accettabili. La Jugoslavia comunista, invece, assegnò alla Croazia le Kraijne (ove risiedevano i discendenti dei serbi fuggiti ai tempi della dominazione ottomana), mentre i serbi di Bosnia rimasero sotto il controllo di Sarajevo e il Kosovo e la Vojvodina rientrarono nei confini serbi, ma con lo status di Province autonome (non ve ne erano altre all'interno della Federazione). Si trattava di una formale suddivisione amministrativa nell'ambito dell'accentramento dei poteri negli apparati del regime e del partito comunista, ma nel corso degli anni Novanta quelle linee tratteggiate su una carta geografica andarono a marcare zone di contrapposizione, di confronto militare e di pulizia etnica. Tornavano così alla ribalta i nomi di località come Srebrenica o Goražde, ove,



durante la Seconda Guerra Mondiale, croati, serbi e musulmani si erano reciprocamente massacrati: imperversava infatti la lotta contro le occupazioni straniere e i collaborazionisti da parte di un movimento di resistenza al cui interno stava peraltro assumendo toni cruenti la contrapposizione tra monarchici e comunisti. La dittatura comunista, dissidente nei confronti del Cremlino e che strizzava l'occhio all'Occidente in cambio di sostegni finanziari e diplomatici, aveva svolto il proprio ruolo nella Guerra Fredda. Arrivato il disgelo, non c'era più alcun interesse a mantenere in piedi uno Stato le cui contraddizioni interne in termini sociali, etnici ed economici ribollivano da tempo.

La Repubblica italiana - lasciando in disparte le rivendicazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, nonché le pagine più sanguinose della storia del proprio confine orientale - aveva stretto rapporti molto proficui con Belgrado e perciò, soprattutto con il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, si adoperò per scongiurare la dissoluzione della Jugoslavia. Il riconoscimento dell'indipendenza di Lubiana e di Zagabria da parte della appena riunificata Germania e del Vaticano aveva tuttavia compromesso la situazione. L'inchiesta "Mani Pulite", l'accelerazione del processo di unificazione europea e le nuove forme della cosiddetta Seconda Repubblica, provocarono nel nostro Paese un ricambio di classe dirigente. Nella convinzione che l'equilibrio dei blocchi fosse concluso, tutelare l'interesse nazionale in politica estera era considerato obsoleto, sicché non vennero sfruttati gli spiragli che il diritto internazionale delineava riguardo la rimessa in discussione del Trattato di Osimo. Il ginepraio dei conflitti balcanici avrebbe altresì dimostrato la debolezza politica della nascente Unione Europea e riportato in auge l'interventismo democratico statunitense nei panni di Bill Clinton. Il Generale Silvio Mazzaroli, nell'ambito delle operazioni in Kosovo in cui svolgeva un ruolo apicale all'interno delle forze di pace internazionali, fu rimosso dal governo D'Alema per avere denunciato l'assenza di un Sistema Paese capace di approfittare

dell'impegno che le truppe italiane profondavano sul campo. L'Operazione Tempesta, l'eccidio di Srebrenica e l'indipendenza del Kosovo rappresentano le tappe più famose della sconfitta del sogno di Slobodan Milošević di trasformare la decadente Jugoslavia in una Grande Serbia, cui mancava il sostegno della Russia, annichilita dalla sconfitta nella Guerra Fredda e dalle riforme economiche di Boris Eltsin. La separazione della Macedonia fu incruenta, però Skopije avrebbe dovuto affrontare la complessa trattativa diplomatica con Atene in merito alla propria denominazione e i focolai nazionalisti albanesi. Questi ultimi traevano alimento dalla lotta separatista kosovara, mentre il referendum indipendentista montenegrino avrebbe sancito la nascita di uno Stato con tassi di corruzione

e di inefficienza spaventosi, seppure parzialmente oscurati dal merito di avere aderito alla NATO. La Slovenia, da cui tutto il 'ragnarøk' balcanico era partito, sarà presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea nel secondo semestre 2021. Dagli scaffali della sua diplomazia è imprudentemente emerso di recente un fascicolo che prospetta la spartizione della Bosnia Erzegovina secondo linee che andrebbero a ricalcare la situazione definitasi sul campo di battaglia allorché gli statunitensi intervennero per rovesciare le sorti del conflitto. Considerato che già da tempo nelle cancellerie si parla di scambio di territori tra Kosovo e Serbia, lo sgretolamento della Jugoslavia potrebbe ricominciare. Anche in maniera traumatica.

Lorenzo Salimbeni

Il nodo dei conflitti etnici: il caso balcanico

Per comprendere la propria realtà, l'uomo classifica, stabilisce tipologie e crea delle costruzioni mentali che gli consentono di conoscere il mondo e i suoi abitanti. Un apprendimento che si dimostra però labile ed effimero, come gli stessi confini tracciati per poterlo acquisire. L'individuo mette in atto la pratica del 'tracciare dei confini'. Fondare uno spazio. Una linea di artificio astratta, che allorché si stabilisce certa e fissata, può costituire un punto fermo da cui partire e a cui fare riferimento, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinata (Zanini, 1997). Concetti come «confine», «etnia» e «frontiera» appaiono dunque costruzioni culturali molto ambigue, che possono assumere diversi significati, essendo allo stesso tempo affermazione e negazione di quella ambiguità che esse stesse creano. In particolare, per il concetto di etnicità si tende a prescindere da una dimensione del tutto fondamen-



tale, ovvero la percezione di come gli individui, in quanto parte di un determinato gruppo, avvertono realmente loro stessi in relazione a quel medesimo raggruppamento. L'accezione negativa si ritrova quando entra in confusione il concetto di etnia «in evoluzione», ossia un soggetto che, pure avendo dei confini stabiliti, sia in divenire con un elemento di distinzione per «purezza originaria» (Aime, 2008, p.186).

Tale è il caso di quella che fu la realtà multietnica dello Stato federale della Jugoslavia. La varietà culturale, politica e religiosa dello spazio geografico dei Balcani deve sempre essere indagata nei quindici secoli di storia pre-

cedenti al conflitto esploso negli anni Novanta del secolo appena trascorso. Affiora così una successione di eventi che produsse quei frutti avvelenati che si accrebbero in tutta la loro manifesta densità durante il secondo conflitto mondiale. Sul finire del XX secolo tali groppi esplosero brutalmente determinando l'implosione della federazione. Se le truppe croate non ebbero alcun timore nel «compiere rappresaglie e operazioni di pulizia etnica, costringendo con la violenza le comunità serbe presenti entro il territorio della Croazia ad allontanarsi verso la Serbia», e la risposta serba agli attacchi del 1996 del gruppo separatista albanese-kosovaro non celava l'intenzione di pressare la maggior parte della popolazione albanese verso la Macedonia e verso l'Albania» (Banti, 2018, pp. 396-97), emerge unicamente come tali coercizioni non siano tanto il volto contemporaneo di una attuale economia di brutalità etnica, quanto il brusco portato storico e risalente di antiche consuetudini in ultimo ridestate.

Petra Di Laghi

Il museo dell'Acqua a Spalato

Nonostante dei primi acquedotti per il rifornimento idrico pubblico rimangano le magnifiche vestigia, protagoniste dei dipinti, dei disegni e dei diari di tanti artisti stranieri durante il loro viaggio in Italia, fra le lacune della nostra capitale, oltre la pluridecennale "inaccessibilità" del Museo della Civiltà Romana, non esiste una esposizione permanente dedicata a quelle acque che in epoca latina furono regolate e quindi spurgate attraverso discariche quali la «cloaca maxima» del VI secolo a.C., uno dei più antichi canali di sgombrò realizzati da artificio umano. Alle città d'Italia che - come Milano, Siena e Asiago - hanno luoghi espositivi dedicati all'approvvigionamento idrico, da pochi giorni si è unita anche la città di Spalato dove, a metà di maggio, nell'ottocentesco edificio del bacino idrico, in occasione della giornata internazionale dei musei, è stato inaugurato il Museo dell'acqua. Forse non casualmente la data dell'inaugurazione è avvenuta due giorni dopo le elezioni locali, che hanno portato al ballottaggio il candidato centrista Ivica Puljak dell'HDZ, delfino del sindaco in carica Karstulovic Opara. Presente alla inaugurazione del Museo dell'acqua, infatti, il sindaco Krstulovic Opara non si è lasciato sfuggire l'occasione di sottolineare come dall'inizio del suo mandato si sia impegnato a fornire ai cittadini di Spalato approvvigionamento idrico e collettivi peculiari, portando a termine il programma per un totale di 1800 milioni di kune (234 milioni di euro), oltre al progetto del depuratore delle acque del fiume Giadro che, al valore di 140 milioni di kune (18 milioni di euro), fornirà alla città un'acqua più pura rispetto a quella cui gli spalatini erano abituati negli ultimi anni. Pensando probabilmente a corollario delle promesse mantenute, il sindaco Opara, facendosi fra l'altro il portabandiera di una battaglia perseguita negli anni da una grande parte della popolazione municipale, ha affermato come ora sia giunto il momento di valorizzare la specificità e la storia di Spalato attraverso il restauro della fontana monumentale, la Bajamontuša, destinata ad avvicinare il patrimonio storico spalatino ai cittadini più giovani della città. Una delle parti più importanti del Museo dell'acqua è infatti dedicato alla fontana Bajamonti, «selvaggiamente demolita dai comunisti nel 1947», come ha ricordato Ante Turkic, il presidente della 'Società amici del patrimonio storico di Spalato'. La vasca orna-



mentale, realizzata in pietra bianca di Verona, fu eretta dall'ultimo sindaco italiano spalatino, Antonio Bajamonti (1822-1891), come ninfeo dell'antico acquedotto di Diocleziano, fatto restaurare e rimesso in funzione dopo millecinquecento anni. Insieme al Teatro e alla piazza delle Procuratie, il risanamento dell'acquedotto diocleziano fu fra le opere più importanti del «Podestà Mirabile» che, a proprie spese, e con un impegno finanziario

ben più ingente di quelli odierni, fra il 1887 e il 1880 fece operare sull'importante condotto che da Salona conduceva l'acqua al palazzo imperiale, promuovendo il rifornimento idrico verso la città che si era formata dentro le vestigia del palazzo tardoantico. Trionfo e termine della nuova condotta era proprio il fonte, ornato delle belle statue realizzate dallo scultore Luigi Ceccon e assemblato davanti alla neorinascimentale piazza delle Procuratie dalla ditta milanese Dall'Ara e Compagni.

La stessa sede del Museo dell'Acqua, l'edificio del bacino idrico, fu opera avvertata dal podestà Bajamonti: con questa mostra - ha soggiunto Marijan Cipic, curatore del museo cittadino di Spalato



nonché autore della mostra - all'antica infrastruttura comunale viene aggiunto un contenuto culturale che permette di offrire una panoramica storica sulla fornitura idraulica caldeggiata dal «Podestà Mirabile». Costruita infatti nel 1879 da Giacomo Antonelli, la cisterna istituita dal Bajamonti fu divisa in due parti: una con 530 litri di capienza e l'altra con 250 per servire le polle municipali di Spalato. Settant'anni dopo la sua distruzione, taluni frammen-

ti del fonte, conservati di nascosto da diversi spalatini, sono stati esposti in una sala della mostra. Ringraziando gli eredi Parać e le famiglie Jurković e Marasović - quest'ultima con cui è imparentato attraverso la moglie - il sindaco Opara ha voluto sottolineare come grazie a queste genti che, accanto a molte altre, durante la paura e il terrore scatenati dal comunismo, sono riuscite a serbare la memoria cittadina, coloro che oggi osservano l'esposizione possono comprendere quanto il patrimonio spalatino sia da salvaguardare e promuovere.

La Associazione 'Coordinamento Adriatico' non manca, a propria volta, di essere grata alla memoria di quei cittadini illuminati e di complimentare l'attuale amministrazione comunale per avere dato ricetto e significato ai resti di una delle opere pubbliche più

evidenzianti della figura di Antonio Bajamonti. Questi - non diversamente da Tommaseo, Carrara, Mussafia, con molti altri dalmati del suo tempo - dimostrò un ardore patrio fuori dal comune, come rilevarono numerosi suoi concittadini, tanto italiani quanto slavi, in occasione delle esequie del loro conterraneo, in ultimo «impoveritosi per i debiti contratti non per sé stesso ma per il bene del suo popolo». Come le acque del fiume Giadro che, attraverso l'acquedotto passando per le mura domestiche e le fonti civiche fluiscono verso l'Adriatico, così dopo oltre un secolo, è emerso l'amore di Bajamonti per la sua città. Uno spirito che peraltro non ha mai smesso silenziosamente di scorrere nelle calli, tra i monumenti e fra i focolari, anche i più modesti e i più appartati.

Piero Cordignano

Il genetliaco della Splendida

Festeggia i 1600 anni dalla sua fondazione la città di Venezia, con eventi e circostanze finalizzati a raccontare la storia, le eccellenze e la cultura che la rendono, in-contrastata, una vera e propria icona mondiale. Il grande compleanno, nelle intenzioni dell'amministrazione comunale, non potrà che essere un segno di rinascita, di contrasto alla pandemia, che ha svuotato il capoluogo dai turisti. La leggenda fa risalire la posa della prima pietra della chiesa di San Giacomo di Rialto (San Giacometto) al 25 marzo del 421. Gli studiosi non concordano su una data esatta, poiché quel periodo fu segnato dall'evoluzione di continui flussi migratori, e agli insediamenti dei primi abitanti negli isolotti della laguna si aggiunsero i veneti che fuggivano dalla terraferma dagli assalti dei barbari. Ma, per convenzione, la fondazione di Venezia resta testimoniata dalla fonte manoscritta del "Chronicon Altinate", e in tempi più recenti, da Marin Sanudo, che descrivendo il grande incendio di Rialto del 1514, scriveva: «Solum re-

stò in piedi la chiesia di San Giacomo di Rialto, la qual fu la prima chiesia edificata in Venetia il 421 a di 25 Marzo, come in le nostre croniche si leze».

Le celebrazioni sono quindi iniziate il 25 marzo 2021: in concomitanza con l'Annunciazione, nella Basilica di San Marco, il patriarca Francesco Moraglia ha celebrato una funzione trasmessa in diretta. Nel pomeriggio tutte le chiese del patriarcato hanno suonato le campane a distesa. Gli eventi per l'anniversario proseguiranno sino al 2022. Sono 235 le proposte di iniziative, presentate da 135 soggetti. Gli impulsi sono giunti in seguito alla chiamata internazionale lanciata dal Comitato per le celebrazioni, istituito con l'occorrenza dal Comune di Venezia. I progetti sono caratterizzati da un legame storico e culturale con Venezia, nella sua dimensione di città di terra e di acqua e possono avere luogo nel territorio nazionale, oltre che in altri Paesi, euro-

pei ed extra-europei. Le proposte prevedono singoli eventi celebrativi, ma anche interventi con una durata temporale più estesa. Il logo dei festeggiamenti sintetizza bene l'immagine di Venezia: un segno grafico che unisce la colonna di San Marco, le tre cupole della basilica e i quadrilobi di palazzo Ducale. In vista degli eventi dei 1600 anni, Venezia conferma intanto due appuntamenti in presenza per la primavera-estate: la nuova edizione del Salone Nautico all'Arsenale (dal 29 maggio al 6 giugno), e dal 22 maggio la Biennale di Architettura.



menti sintetizza bene l'immagine di Venezia: un segno grafico che unisce la colonna di San Marco, le tre cupole della basilica e i quadrilobi di palazzo Ducale. In vista degli eventi dei 1600 anni, Venezia conferma intanto due appuntamenti in presenza per la primavera-estate: la nuova edizione del Salone Nautico all'Arsenale (dal 29 maggio al 6 giugno), e dal 22 maggio la Biennale di Architettura.

Christian Monguzzi

Due secoli per la Luxardo

Nel 2021 la Luxardo giunge al traguardo dei suoi duecento anni: un lungo e complesso percorso familiare che si snoda fino a oggi. L'azienda si distingue infatti tra le poche società liquoristiche europee ancora interamente di proprietà della medesima famiglia. Fu fondata da Girolamo Luxardo a Zara, sulle coste della Dalmazia, per secoli parte della Repubblica di Venezia. Girolamo, genovese dedito al commercio marittimo, si trasferì sull'Adriatico con la famiglia nel 1817 in veste di rappresentante consolare del Regno di Sardegna. Sua moglie, Maria Canevari, si dedicava - come nell'uso casalingo del tempo - alla produzione di liquori, in particolare del rosolio maraschino, particolarità prodotta soprattutto nei conventi e ottenuta mettendo in infusione le marasche con l'essenza di rose. L'elevata qualità di questo liquore diede l'idea a Girolamo di sfruttare l'iniziativa su scala industriale, introducendo l'innovazione della distillazione a vapore.

Fu così che nel 1821 creò una fabbrica destinata alla produ-

zione di maraschino. Dopo otto anni di perfezionamenti, ottenne dall'imperatore d'Austria un privilegio - ossia un brevetto - che gli riservava la produzione esclusiva per quindici anni: conferma della qualità superiore del liquore Luxardo. Nel corso dell'Ottocento, l'azienda divenne la più importante distilleria di Zara. L'accorta politica



economica di Michelangelo Luxardo, condusse nel 1913 alla costruzione di un modernissimo stabilimento. La felice espansione del ventennio successivo subì tuttavia un pesante arresto con lo scoppio del secondo conflitto mondiale e nel novembre 1943 con la quasi totale distruzione dello stabilimento sotto i rovinosi bombardamenti degli alleati. Zara venne allora occu-

pata dai partigiani di Tito e fra le vittime della ferocia degli occupanti vi furono Pietro Luxardo e il fratello Nicolò con la moglie Bianca, annegati nel mare Adriatico. Confiscato lo stabilimento e dispersa la famiglia, sembrava che l'attività della Luxardo fosse destinata a cessare. Tuttavia, Giorgio Luxardo, non a caso, scelse il 10 febbraio 1947 per inaugurare, assieme al giovane Nicolò, uno stabilimento in provincia di Padova, rinnovando i capitoli della storia aziendale. La quinta generazione, dopo i sacrifici dettati dalle tragedie del Novecento, ha consentito all'azienda di tornare ai livelli di un tempo, coniugando il rispetto della tradizione, l'aggiornamento tecnologico e una penetrazione commerciale di quota internazionale. La sede di Torreglia si sviluppa su 12.000 metri-quadri coperti, conta circa cinquanta dipendenti, una novantina di collaboratori commerciali in Italia e oltre ottanta importatori a livello mondiale. In azienda, attualmente, lavorano insieme tre generazioni della famiglia, prese a garantire la preziosa continuità della storica eredità di Girolamo Luxardo.

Azzurra Albertinelli della Spina

Un istriano in Patagonia

Domenico Lovisato nacque a Isola d'Istria il 12 agosto del 1842, da Giuseppe e Anna Vascotto. La famiglia, di umili origini, si era trasferita in Istria dal Friuli, il nonno e il padre calzolai, quest'ultimo scomparso prematuramente nel 1850 lasciando Domenico insieme a due sorelle e a un fratello minore. Tuttavia, grazie all'aiuto di alcuni congiunti e di un medico, il giovane si diplomò a Udine nel 1862. In quegli anni emerse in lui l'insofferenza verso il governo asburgico, al punto tale da venire segnalato alle autorità imperiali ed essere espulso nel 1865 da tutti gli atenei e gli istituti d'istruzione della monarchia asburgica a causa della propria irrequietezza politica - fu arrestato sette volte - e malgrado prova di notevole acume negli studi. Lovisato raggiunse Garibaldi e i suoi nel 1866, per combattere in Trentino, guadagnandosi la fiducia dell'«eroe dei due mondi». Con il Veneto finalmente italiano, il veterano rientrò nell'ateneo di Padova nel 1867. Qui acquisiva la laurea, divenendo assistente alle cattedre di algebra e di geometria. Abilitato nell'insegnamento per gli istituti superiori, esordì al ginnasio di Sondrio affiancando al magistero didattico anche l'esplorazione della Valtellina. Collezionerà numerosi reperti geologici, costituendo il primo nucleo del museo valtellino. Trasferito prima a Sassari, quindi a Girgenti e poi a Catanzaro, Domenico ottenne la cattedra di mineralogia e geologia all'Università di Sassari 1879. Non ancora quarantenne, nel 1881, il geologo accolse l'invito a partecipare alla spedizione italo-argentina in Patagonia e nella Terra del Fuoco, sotto la direzione di Giacomo Bove. L'impresa si svolse dal 3 ottobre dell'81 al novembre dell'anno seguente, conseguendo, fra l'altro, per il Lovisato, l'invito argentino a



proseguire l'attività di ricerca in America latina. Durante la spedizione nella Terra del Fuoco, Domenico segnalò alcune cime e specchi d'acqua che battezzò con appellativi intitolati a città italiane. I diari dell'esploratore sono oggi custoditi presso i musei civici di Storia e Arte in Trieste e sono stati meritoriamente pubblicati a cura di Antonio Assorgia nei primi anni dello scorso decennio.

Malgrado le giuste lusinghe da parte dell'Argentina, l'ormai affermato studioso isolano preferì di contro rientrare a Sassari, divenendo poco più tardi cattedratico di mineralogia e geologia a Oristano. Lovisato non trascurò una significativa attenzione scientifica anche sulla stratigrafia, la paleontologia e la petrografia, tanto cospicua da valergli all'epoca il soprannome di "dottore delle pietre" (Marina Petronio, 2016). Naturalista non inferiore al tedesco Alexander von Humboldt, il geologo istriano non mancò di raffrontare la struttura del territorio roccioso italiano nella analogia strutturale delle balze calabresi «con quelle delle nevose Alpi». È di grande interesse rilevare come accanto all'analisi geologica non fece mai difetto, all'interno degli scritti del Lovisato, una relazione diretta con la propria esperienza patriottica durante il periodo unitario. Nei diari relativi al viaggio nell'America meridionale, il democratico Domenico non tralasciò infatti di stilare ragguagli sugli esuli garibaldini da lui fortuitamente incrociati durante l'itinerario di esplorazione. Domenico Lovisato si spense a Cagliari il 23 febbraio 1916. Poco prima aveva chiesto di essere arruolato quale volontario nel grande conflitto mondiale appena scoccato.

Davide Giardina

Italo Svevo e l'irredentismo: una storia di famiglia

«L'uomo dovrebbe poter vivere due vite: una per sé e l'altra per gli altri». La riflessione di Ettore Schmitz/Italo Svevo, attribuita al protagonista del suo primo romanzo, denunciava in pieno la tensione tra l'amore per la letteratura e la necessità di continuare la propria attività professionale nel mondo degli affari. Nel corso della sua esistenza, infatti, lo scrittore triestino - del quale ricorrono quest'anno i 160 anni dalla nascita - aveva dovuto mettere in secondo piano il proprio impegno artistico, ottenendo il giusto riconoscimento in campo letterario solamente negli ultimi anni di vita, anche grazie all'apostolato dell'a-

redigere segretamente quando la polizia austro-ungarica ne aveva arrestato i principali esponenti.

Quando la coppia Schmitz-Veneziani diede alla luce Letizia, il 20 settembre 1897, i coniugi scelsero come terzo nome quello di "Pia", omaggiando così la ricorrenza della presa di Roma. La scelta onomastica, chiaramente, non esaurì l'impegno di Svevo in favore del ricongiungimento di Trieste all'Italia. Egli ebbe infatti incarichi di responsabilità all'interno della Lega Nazionale e della celebre Società Ginnastica. Fu inoltre vicino a patrioti del calibro di Attilio Hortis - e significativamente all'interno dell'attuale piazza Hortis è

fratello, Edoardo, era stato invece tra i compagni di Guglielmo Oberdan. Altri parenti impegnati per la causa italiana furono due Veneziani, entrambi di nome Giacomo. L'uno caduto al Vascello durante la difesa della Repubblica Romana del 1849, e il secondo, volontario durante il primo conflitto mondiale. Una menzione particolare, inoltre, merita l'irredentista Felice Veneziani, sostenitore del ricongiungimento di Trieste e dell'Istria all'Italia.

Sin dall'inizio dell'ingresso italiano nella Grande Guerra, i coniugi Svevo avevano segretamente conservato un tricolore. Svevo, del resto, restava un "sorvegliato speciale" della polizia asburgica. Il 30 ottobre 1918, giorno dell'insurrezione di Trieste, la bandiera poté finalmente essere inalberata sopra Villa Veneziani, preludio al ricongiungimento al nostro Paese della città giuliana. Il destino, purtroppo, sarebbe stato drammatico per i discendenti di Livia ed Ettore (deceduto nel 1928). I tre figli di Letizia e del marito Antonio Fonda Savio, infatti, sarebbero tutti morti nel corso dell'ultimo conflitto mondiale: Piero e Paolo, spenti nel marzo 1943, dopo essere stati fatti prigionieri dai sovietici e Sergio ucciso dai tedeschi durante i combattimenti di Trieste del maggio 1945. Villa Veneziani, dove per decenni si era lietamente svolta la vita degli Schmitz, era stata invece distrutta dalle bombe nel febbraio di quello stesso anno. Cessava così definitivamente tutto un mondo ritratto dalle prose di Svevo. La stessa città natale avrebbe dovuto attendere qualche anno per potere tornare nella compagine nazionale, ma gli spunti delle opere dello scrittore rimasero più che attuali: basti rileggere il finale de "La coscienza di Zeno". Quasi profeticamente iniziava a pesare sul mondo la spada di Damocle della deflagrazione nucleare.

Marco Valerio Solia



mico James Joyce. Se l'appartenenza di Svevo e della sua Trieste a un'area di frontiera tra mondo italiano, tedesco e slavo (da qui anche la scelta dello stesso pseudonimo ossimorico), arricchita dall'origine ebraica della famiglia, è conosciuta ai più, vi è minore consapevolezza per quanto riguarda l'impegno dello scrittore giuliano (e della famiglia della moglie, Livia Veneziani) in favore della causa italiana. A cominciare dalla collaborazione con il giornale irredentista, dalle tinte socialiste, «L'Indipendente», che Ettore Schmitz arrivò a

stata eretta la caratteristica statua dello scrittore triestino. Non solo: Schmitz/Svevo fu presente nel 1895 al funerale dell'irredentista goriziano Enrico Juretig, passato non indenne dalle prigioni asburgiche. La stessa famiglia Veneziani aveva dato un grande contributo al processo d'indipendenza italiano. Tra i propri zii, Livia, la moglie di Svevo, annoverava due volontari garibaldini (Carlo ed Enrico, rispettivamente presenti nella campagna meridionale del 1860 e nella fallita campagna contro lo Stato Pontificio del 1867). Un loro

Quando il pallone rincorse le vicende del confine orientale

Se la storia incrocia lo sport, a Trieste, non si può non pensare a celebri formazioni professionistiche che ancora oggi nel calcio, pallacanestro e pallanuoto, militano nei massimi campionati di categoria e che vantano una tradizione quasi centenaria - o ultracentenaria - per dare voce e fiato al tifo nell'Alto Adriatico. Eppure, nel secondo dopoguerra, fu la piccola società calcistica dell'Amatori Ponziana ad attrarre su di sé le luci di una ribalta socio-politica che si intrecciò con quel pallone di cuoio che veniva per lo più calcciato dai propri beniamini negli stadi di campionati italiani minori. La squadra del quartiere popolare di San Giacomo fu invitata da Josip Broz nel massimo campionato jugoslavo. La proposta, inoltrata all'anima comunista della compagnia, composta interamente da giocatori triestini, venne portata nel 1946, anno funesto per le sorti dell'Italia, che avrebbe pagato uno scotto pesantissimo al tavolo della pace di Parigi. Nella stagione d'esordio del campionato jugoslavo, i biancazzurri disputarono le partite casalinghe sul campo neutro di Lubiana, per questioni di ordine pubblico. La costituzione del Territorio Libero di Trieste non fermò l'avventura del Ponziana che era passato, in poco tempo, dalla Serie C italiana alla massima graduatoria jugoslava, giocando contro squadre di grande prestigio. A questo avanzamento, secondo testimonianze orali (G. Sadar, 2003), si accompagnò un lauto contributo economico di Tito in supporto della compagine triestina. A titolo di esempio, a Ettore Valcareggi - fratello di Ferruccio, che vinse da commissario tecnico della nazionale italiana il massimo trofeo calcistico europeo - venne offerto l'equivalente di un milione di lire, a fronte delle trecentomila percepite nel Legnano.

Dopo il salvataggio per ripescaggio nella prima stagione in Prva Liga, la squadra triestina garantì la partecipazione al campionato successivo grazie anche agli introiti provenienti da Belgrado, che aveva opportunisticamente a cuore la promozione dello sport in tutte le regioni della neonata Federazione - e non solo in termini di geografia fisica - con particolare attenzione ai territori italice. Da qui sortì pure l'ulteriore sostegno alla nascita dell'attuale HNK Rijeka, in seno al porto del Carnaro, non più lembo orientale «del bel paese là dove 'l si suona». Tali iniziative vennero accolte con sentimenti di cocente risentimento dalle maggioranze italiane presenti nelle città dell'Adriatico orientale, la cui popolazione - a Trieste posta sotto il governo alleato dalle imposizioni parigine del 1947 - identificava quali «traditori», «venduti alla Jugoslavia», i giocatori del Ponziana. Dalle parole di Valcareggi, il quale «non sapeva una parola di slavo», l'amaro commento: «Eravamo una squadra mediocre che giocava al calcio, faceva gruppo e cercava di non prenderle dagli squadroni di oltre confine». Il calciatore non negò, comunque, di essere a conoscenza della provenienza di tanto



faziosi finanziamenti e delle difficoltà nello stanarsi nel campionato jugoslavo, laddove non mancavano scherni e provocazioni ai giocatori triestini, spesso additati come «porci fascisti» dalla popolazione slava.

Qualcosa, però, mutò negli orizzonti calcistici della squadra di San Giacomo. Mentre la Triestina, allenata da Nereo Rocco, era impegnata nel campionato di Serie A italiano, il Ponziana - ormai non più Amatori - fu colto alla sprovvista dalla notizia dell'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, con la conseguente apertura dello stato balcanico verso le democrazie occidentali nel 1948. Il venire meno dei sentimenti di piena contrapposizione da parte di Tito verso l'Occidente, segnò anche la fine della compagine biancazzurra nel campionato di massima serie balcanica, con la conclusione dello sconfinamento orientale del Ponziana. Il rientro nei campionati federali italiani fu costellato da numerosi ostacoli. Su tutti, la squalifica per sei mesi dei giocatori, che avevano rinnegato, secondo alcuni, la possibilità di difendere il Tricolore anche sul campo da giuoco. La finestra sui Balcani si chiuse definitivamente nel 1949, con la riunione della formazione con il Ponziana Calcio, che aveva continuato a militare nel campionato italiano di Serie C. Sarebbe, a questo punto, forse troppo pungente chiudere la storia del Ponziana Calcio con il fallimento del 2014. Un'ultima scintilla, che rimanga nel cuore dei lettori, brillò nella storia del club grazie a un episodio appartenente al campionato di Serie C della stagione 1974-1975. Fu il derby contro i rivali di sempre, la Triestina, davanti a ventimila spettatori dello stadio intitolato a Pino Grezar. Lì, un goal di Miorandi, regalò nel secondo tempo l'1-0, consentendo alla squadra del rione San Giacomo di sconfiggere il più blasonato e agiato avversario. Estrema stella di una realtà che, beffardamente, sopravvisse più dello stato socialista jugoslavo, destinato negli anni Novanta del secolo appena trascorso a subire la più pesante delle sconfitte istituzionali.

Gianluca Cesana

Dal confine al confinare.

L'esperienza di Franco Basaglia a Gorizia

Dal confine geografico a quello mentale e legalizzato fra normalità e anormalità, fino al confinamento come assolutizzazione della linea di confine rispetto a ciò che confina. Una linea percepita come opposizione fra l'aldiquà e l'aldilà che si irrigidisce infine nell'opposizione del sé verso l'aldi-sé e perde la relatività del primo verso il secondo, e la genesi di questa relatività nell'appartenenza culturale del sé a una specifica area che non esaurisce ogni tipo di appartenenza. Contro questa assolutizzazione del confine da luogo di incontro in confinamento, in segregazione ed emarginazione si staglia la figura di Franco Basaglia, medico e filosofo fenomenologico padre di un grande reinquadramento epistemologico della psichiatria e dei suoi metodi in Italia e nel mondo, maturato nelle esperienze di direttore del nosocomio di Gorizia prima e di Trieste poi, fra gli anni '60 e '70. A Gorizia progrediscono le sue intuizioni sulla fallacia delle disposizioni confinatorie e asilari delle istituzioni psichiatriche, eseguite con metodi anche



effertati e frutto di una visione positivista e organicistica dei disturbi psichici che si concentra sulle dinamiche fisiologiche e meccanicistiche di questi, confinando e derubricando a loro volta a umantismo estetico la dimensione sociogenetica ed esistenzialistica della malattia del malato, preferendone la segregazione istituzionalizzata.

Operando in un'area di confine come quella goriziana, in Basaglia disacerba gradualmente l'idea che i disagi sociali ed esistenziali che accomunano gli appartenenti di un territorio - a Gorizia la percentuale di internati per popolazione era decisamente mag-

giore delle percentuali di altre zone - abbiano genesi proprie nelle caratteristiche socio-culturali ed esistenziali maturate in quel determinato ambiente. In questo è debitore degli studi di filosofia fenomenologica di Husserl, Binswanger, Minkowski e dell'esistenzialismo heideggeriano e sartriano - in ossequio al principio dell'unità del sapere - che lo stimolano al capovolgimento dello studio e della considerazione della malattia mentale da analisi meccanicistica del cervello ad analisi delle percezioni del mondo come puri fenomeni di coscienza e dei differenti modi in cui le cose si danno a questa, per entrare nel mondo

mentale del malato e intenderne il vissuto patologico e la personale visione a-normata dell'esistenza. I semi di questi frutti critici erano stati piantati già dalla rivoluzione psicanalitica di Freud e dalla revisione della conversione post-cartesiana della normalità in razionalità, che essenzializzava l'essere umano come essere razionale e riteneva anormale, poiché a-normato, chi non fosse grado di adeguarsi al dettato normativo, ritenendo la razionalità la facoltà per tale adeguamento e confondendo l'umanità del normatore con la verità della norma. Si doveva dunque allontanare dal mondo "vero" della razionalità, come specifica Michel Foucault, chi potesse intaccarlo o irrazionalizzarlo. Parafrasando Hegel e conducendo in questo caso la sua massima dal mondo della storia al mondo della coscienza, ciò che non è razionale non è dunque reale.

Per Basaglia e per i suoi maestri, dunque, si trattava di mettere tra parentesi l'atteggiamento naturale verso il mondo - che considera questo come continuo risultato di cause naturali e meccaniche - per considerarlo esclusivamente come un mondo che semplicemente ci appare nei modi in cui ci appare, senza giudicare questi modi ma co-

noscendoli disinteressatamente. È la cosiddetta epoché, la sospensione del giudizio e della tesi che esista un mondo al di fuori della nostra coscienza per concentrarsi sul modo in cui gli oggetti ci appaiono. Il risultato di questo livellamento del confine fra normalità e anormalità, fra mondo reale prodotto del senso comune - ritenuto tale per immediatezza abitudinaria e comodità - e mondo di coscienza, è la fusione del medico e del paziente tramite il semplice interesse antropologico del primo a scoprire e a comprendere le diverse modalità di esistenza del secondo, che da esule dal mondo della normatività razionalizzante diventa interlocutore privilegiato per la scoperta di quello che per ogni coscienza è fenomeno, esperienza vissuta, «Erlebnisse». Il paziente non è l'a-umano da emarginare dalla comunità umana perché mancante della principale qualità che essenzializza l'uomo rendendolo tale, cioè la razionalità, ma l'espressore di una visione del mondo fra le tante da accogliere, ascoltare, comprendere: questo porterà al mutamento di paradigma della psichiatria da garante dell'istituzionalizzazione custodialistica a disciplina terapeutica che sposta la sua attenzione dalla pura definizione patologica alla di-

mensione sociale ed esistenziale dei processi psichici. La disumanità era il trattamento riservato ai pazienti, non la loro mente. Abbattendo il confinamento e ammettendo una differenza solo antropologica e non essenziale - in ciò è debitore del concetto di persona come semplice individuo di coscienza che si rapporta al mondo mutuato da Agostino e da Heidegger - Basaglia porta la relazione con il malato alla centralità del suo essere persona più che portatore di patologia, di cui la società tutta e non solo la famiglia - aspetto che anzi terrà a rimarcare e a criticare nella legge che porta antonomasticamente il suo nome - può e dunque deve farsi carico. In questo reinserimento inclusivo del paziente demedicalizzato nella società in cui è nato e che poi l'ha confinato c'è il massimo apporto concreto del pensiero di Basaglia. Il confine mentale che il paziente e ogni essere umano ha verso il mondo e che questo ha verso quelli non è dunque per Basaglia ciò che dovrebbe generare confinamento, ma anzi il massimo invito ad oltrepassare il proprio confine per aprirsi ed entrare in contatto con ciò che si trovi al di là dell'oltrepassato, poiché l'aldilà, l'aldilà e la linea fra essi non sono al di là dell'umano.

Francesco Palazzo

Gli splendori di Aquileia

fra memorie romane e fioriture romaniche

Chi abbia visitato Aquileia potrà testimoniare quanto il contesto giochi un ruolo fondamentale nella piacevolezza del sito: da un lato, le rovine dell'indimenticato passato romano, con iscrizioni sparse dovunque, sepolcreti, urne cinerarie e passeggiate archeologiche all'ombra di cipressi; dall'altro, soprattutto (o "sopra a tutto"), l'imponente basilica patriarcale, da secoli a guardia di questa nobile famiglia di reperti. La cittadina, nell'immediato entroterra di Grado, a due passi dall'Adriatico, non congederebbe con il medesimo fascino se non riposasse sospesa nell'abbraccio del verde contado, punteggiato di papaveri, e l'azzurro terso del suo cielo. Una cornice quasi senza tempo, che avrebbe rapito il senso del "pittore-sco" di Ruskin, Shelley o Friedrich. Eppure, di acqua sotto i ponti del tempo - e lungo le banchine dell'antico porto sul Natisone, ora insabbiato - ne è scorsa davvero tanta. Fiorente città romana, fulcro di traffici la cui "longa manus" raggiungeva i confini del mondo, conobbe una prima decadenza con le invasioni barbariche, in particolare con la distruzione di Attila nel 452. L'energica azione dei vescovi locali, tuttavia, garantì non solo una rapida resurrezione, ma anche la sua elezione a sede della più vasta diocesi medievale, seconda solo a Roma: Aquileia fu capitale di uno Stato patriarcale istituito dall'imperatore Enrico IV nel 1077, fino all'annessione alla Repubblica di Venezia nel 1420. In seguito, l'agglomerato perse importanza, passo dopo passo, riducendosi a un villaggio.

I traumi dell'età tardoantica appaiono dunque sanati grazie al precoce attecchire del messaggio cristiano tra le mura di questa importante "urbs", dapprima capoluogo della X "regio" augustea di "Venetia et Histria", quindi centro di irradiazione della nuova religione verso la penisola istriana e il Danubio. Già poco dopo l'editto di Milano del 313, infatti, il vescovo Teodoro (308-19) promosse l'edificazione della più antica "domus Ecclesiae" dell'Italia settentrionale. Si trattava di un complesso liturgico articolato in due aule parallele in direzione est-ovest, unite da un corpo trasversale e dotate di alcune pertinenze, tra cui un fonte battesimale. Ma appena una trentina d'anni più tardi l'accresciuto numero di fedeli rese indifferibile un ampliamento verso nord. Delle stratificate vicende costruttive è utile richiamare la riedificazione promossa dal vescovo Massenzio nel IX secolo con l'appoggio di Carlo Magno, nonché gli interventi del successore Poppone di Carinzia (1019-42), che fece erigere il massiccio campanile tuttora visibile e dichiarò ultimato il tempio nel 1031. Il terremoto del 1348, infine, determinò un corposo restauro sotto il patriarcato di Marquardo di Randek (1365-81), con l'innesto di forme gotiche nell'impostazione romanica prevalente. Prese così forma definitiva la basilica odierna, consacrata alla Vergine e ai santi Ermacora e Fortunato, protomartiri della città in seguito alla predicazione - secondo la tradizione - di san Marco in persona.



*Aquileia, la basilica patriarcale (secc. IX-XIV)
alle spalle di un antico sarcofago romano*

La facciata a salienti, articolata intorno al portico e alla bifora centrale, prelude all'interno, tripartito da un doppio filare di colonne dai ricchi capitelli, su cui si impostano gli archi ogivali trecenteschi sovrastati dal soffitto ligneo a carena di nave, risalente invece al Quattrocento. Il corpo longitudinale si risolve in una croce latina, con presbiterio sopraelevato su una cripta affrescata e un'abside semicircolare adorna di dipinti della prima metà del secolo XI. Ma la vera gloria dell'edificio (e di Aquileia) è il pavimento musivo del IV secolo, che, con i suoi 760 mq, si qualifica come il più vasto ciclo di mosaici paleocristiani d'Occidente. Fino agli anni 1909-12 esso ha riposato sotto le piastrelle bianche e rosse dell'età di Popponne, mentre oggi può essere contemplato grazie a passerelle trasparenti poste al livello della pavimentazione medievale. L'immenso ciclo viene spartito in dieci "tappeti" policromi da fasce a motivi vegetali: lungo le navate sfilano sotto i nostri occhi una "Scena di pesca" popolata da creature marine d'ogni sorta, un Cristo nell'iconografia tardoantica del "Buon pastore", giovane, imberbe e con

in mano la "syrinx", flauto pastorale d'antica memoria, o ancora i ritratti dei finanziatori, con tanto di indicazione dei piedi di mosaico sovvenzionati.

Tra tanti simboli pregnanti, la figurazione più celebre resta però la "Lotta tra il gallo e la tartaruga", "unicum" nell'arte del periodo, ma tanto significativo da apparire due volte all'interno del complesso monumentale: il gallo, messaggero della



*Lotta tra il gallo e la tartaruga (IV secolo).
Mosaico. Aquileia, basilica patriarcale,
cripta degli scavi (già "Aula nord")*

luce all'approssimarsi del nuovo giorno, si avventa con aggressività contro il "tartarochos", il cui nome greco indica colui "che governa il Tartaro". Quella dell'alata creatura, simbolo di Cristo e della Chiesa, è dunque la vittoria dell'ortodossia sull'eresia ariana, assai diffusa in quegli anni tormentati. Oggi come allora, la scena si erge quale invito alla retta fede - e alla retta ragione - dell'astante a ingaggiare la "buona battaglia" per la riaffermazione del Vero, ricordandoci come, negli anfratti più tetri della storia, il passo dall'errore all'orrore sia - nostro malgrado - spesso molto breve.

Stefano Restelli

libri • libri • libri

Tiziano Scarpa, Venezia è un pesce, Milano, Feltrinelli, 2020, pp. 192.

«Gli altri libri sorriderrebbero di quello che ti sto dicendo. Ti raccontano la nascita dal nulla della città, la sua strepitosa fortuna commerciale e militare, la decadenza: fiabe. Non è così, credimi. Venezia è sempre esistita come la vedi, o quasi. È dalla notte dei tempi che naviga». Il volume di Tiziano Scarpa, ora in seconda edizione, potrebbe mettere d'accordo tutti, veneziani e turisti. In questo libro la città del Leone marciano si racconta per mezzo delle parole di un veneziano, non uno di quelli gelosi del fascino serenissimo, ma un autoctono compiaciuto di consegnare della sua città natale un ritratto mai statico: insolita guida e appassionato omaggio, dedicatoria a una città che respira e rigetta. Non una città immobile, ma una creatura irregolare, come la superficie squamosa di un pesce, la cui natura è disegnata nella sua forma.

«Stai camminando sopra una sterminata foresta capovolta, stai passeggiando sopra un incredibile bosco alla rovescia». I capitoli non rappresentano una semplice suddivisione del testo, sono organi: Piedi, Gambe, Cuore, Mani, Volto, Orecchie, Bocca, Naso, Occhi e Coda. La Venezia descritta da Scarpa si smaschera e si maschera incessantemente. Quello dell'autore è un invito a scoprire la città, vivendola come una parte del corpo. Assaporandola come un piatto prelibato. «La sfiori, l'accarezzi, le dai buffetti, la pizzichi, la palpi. Metti le mani addosso a Venezia».

Un libro maneggevole, «un ininterrotto corrimano Braille», fatto appo-

sta per essere letto da calle a calle, da ponte a ponte, nella continuità tra lo stile della città e quello dell'auto-re. «Chiudi gli occhi e leggi con le dita la fisionomia delle statue, i basorilievi, le modanature scanalate, gli alfabeti scolpiti nelle lapidi ad altezza d'uomo». Con raffinata ironia, Tiziano Scarpa accompagna nella lettura. Lo stile è vivace, scorrevole. Ne emerge un giro vorticoso attraverso fondamenta, canali, sottoportici, campi e campielli, in una sorta di "passeggiata fisico-emotiva" fra espressioni colorite e appellativi irriverenti. Il lettore si perde e si ritrova, nella celebrazione di una città la cui seduzione abbaglia e incanta qualunque visitatore.

Francesca Lughè

Dayton, 1995. La fine della guerra in Bosnia-Erzegovina, l'inizio del nuovo caos, a cura di Silvio Ziliotto - Luca Leone, Formigine (MO), Infinito edizioni, 2020, pp. 189.

Dayton, 1995. Quel nome e quella sono associati alla firma degli accordi di pace che posero fine alle guerre infuriate nella ex Jugoslavia dal 1991 al 1995, uno dei conflitti più cruenti della nostra storia recente. Le conseguenze di quelle contese sono ancora cicatrici beanti nel fisico della penisola balcanica e della composizione europea. Raccogliendo le testimonianze di diversi protagonisti dei fatti dell'epoca, i curatori, Luca Leone e Silvio Ziliotto, più che esperti conoscitori di quella vicenda e di quella terra, tracciano una mappa chiara della guerra prima e della pace dopo, chiusura di un dramma che si è concluso solo sulla carta. Accanto a queste voci, non mancano quelle di diversi rappresentanti

degli Stati limitrofi, dell'Italia e del mondo anglosassone, che a vario titolo hanno partecipato a un itinerario di statuazione artificiale.

Nel volume vi sono accurate analisi della cronologia e delle cause che condussero all'aggressione della Bosnia Erzegovina da parte della Serbia nel 1992, culminata nel genocidio di Srebrenica del luglio 1995, in cui rimasero uccisi 8.600 musulmani bosniaci, secondo i dati ufficiali. Dopo quattro anni di sangue, di soprusi, di stupri di massa, davanti agli occhi dell'ONU, furono gli Stati Uniti dell'allora presidenza democratica, a dare il via alle trattative di pace. A condurle fu Richard Holbrooke, il vicesegretario di Stato, che riuscì nell'impresa di trovare un accordo per il cessate il fuoco tra le parti in causa: i musulmani bosniaci, i croati bosniaci e i serbo-bosniaci. Come scrive nel suo contributo Mirko Pejanović, scrittore e membro della presidenza della Bosnia Erzegovina durante la guerra, «Il momento storico degli Accordi di Dayton fu rappresentato dalla cessazione di un conflitto quadriennale e dall'uccisione dei civili. L'accordo consentì la costruzione dello Stato bosniaco in pace. Se non fosse stato siglato l'accordo, sarebbe continuata la strage dei civili in tutto il territorio. Si correva il rischio del genocidio dei musulmani bosniaci. Nella sola città di Sarajevo durante l'assedio sono morti 12.000 civili, di cui 1.600 bambini. La pace in Bosnia Erzegovina rese ancora più stabile tutta l'Europa sud-orientale. Il quadro geopolitico fu garantito dagli Stati Uniti come nazione leader nel mondo alla fine del XX e all'inizio XXI secolo» (p. 129).

Gli autori non celano critiche agli Accordi di Dayton, sebbene sia unanime il riconoscimento del fatto

libri • libri

che assicurarono la fine del conflitto armato congelando il Paese, bloccato in una amministrazione che rende sostanzialmente vano ogni tentativo di riforma. Il Paese, con 3,5 milioni di abitanti in circa 52.000 km quadrati, «possiede due entità, un distretto autonomo, quattordici costituzioni, un governatorato internazionale, quattordici governi, circa duecento ministri (a seconda delle scelte del momento). Identica divisione si riscontra nel potere giudiziario, il che complica enormemente l'amministrazione della giustizia, nella sanità e in ogni ambito amministrativo» (p. 19).

Secondo il vescovo ausiliare di Sarajevo, Pero Sudar, si gareggia con il futuro alla competizione della pace e della stabilità della stessa Europa: «questo Paese, proprio a causa della sua storia, della sua posizione geografica e della composizione etnico-culturale-religiosa, merita di diventare interesse privilegiato di tutti coloro che oggi in Europa e nel mondo osano sperare in un futuro di pace. Temo che la nostra sfida possa trasformarsi nel nostro fallimento se non sarà in grado di diventare una "sfida europea". La Bosnia Erzegovina un quarto di secolo dopo l'insensata guerra del 1992-1995 ha bisogno di tante cose. Ma più di tutto e prima di tutto ha bisogno di una soluzione politica in grado di generare un domani di pace vera costruita sulla verità e sulla giustizia» (p. 157). Tra i molti meriti di questo volume spicca l'attenzione sul fatto che nei Balcani diviene urgente vincere la scommessa del dialogo, altrimenti difficilmente potrà esserci un futuro per la concordia e la stabilità. Non solo per la Bosnia Erzegovina, ma negli argini dell'Europa e del mondo. La guerra ha nuovamente

scompigliato l'assetto di una terra di confine umano. La pace a tavolino ha in sostanza congelato il respiro dei morti, distanziando la speranza della società civile. Se le istituzioni internazionali non vorranno prendere atto di questa situazione, creando un terreno favorevole perché la popolazione bosniaca possa ragionevolmente tornare a costruire il proprio domani, sarà un ulteriore passo indietro verso la concordia europea.

Enzo Alderani

Giorgio Ravegnani, Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 160.

Il volume curato da Giorgio Ravegnani si propone di fare luce sulle fonti relative a questa illustre città, con l'intento di rendere meno oscuro il processo che ha condotto alla sua formazione e al suo successivo sviluppo. Ravegnani ripercorre dal punto di vista geografico il territorio veneto in un modo così preciso che permette di farci cogliere, anche a molti secoli di distanza, i diversi centri abitativi della regione, nonché l'intensa rete viaria e fluviale da cui essi erano percorsi agli auspici dell'Età classica. Questa bella digressione territoriale sull'area veneta si rivolge anche all'elemento fisico tipico di questo circondario, la laguna. L'arrivo dei bizantini in Italia segnò di fatto la genesi della città veneziana. In particolare, sono tre i momenti storici analizzati dall'autore come preludio della nascita di Venezia: la guerra greco-gotica (535-553), l'invasione longobarda e l'età degli esarchi.

La trattazione storico-saggistica non esclude riferimenti a fonti lette-

rarie e epigrafiche che permettono di comprendere meglio il clima di questo periodo di guerre e come esso venisse vissuto dalla gente comune. I tre momenti analizzati nel secondo capitolo sono un preludio della genesi di Venezia, che, come afferma Ravegnani, "nacque bizantina". Alle origini della città si rivolge pertanto il terzo capitolo, nel quale si passano in rassegna le diverse fonti sulla fondazione, in generale contrapposta su due filoni. Il primo vedeva una discendenza dagli antichi abitanti della laguna, con alcune teorie sul legame dei veneziani con la Gallia, oppure con la città di Troia. Il secondo collocava le origini di Venezia al tempo delle invasioni degli Unni di Attila. Il capitolo si conclude ripercorrendo le vicende dell'invasione longobarda e dello scontro con l'Impero bizantino, in seguito al quale le genti del luogo inizieranno a trasferirsi nella laguna dando finalmente vita alla Venezia marittima. Seguendo un percorso che intreccia storia e leggenda, Ravegnani discute e vaglia le varie fonti in modo critico, considerando in seguito vari momenti significativi del periodo bizantino: la separazione tra la Venezia continentale e quella marittima, l'istituzione del duca (o doge) e la fine dell'esarcato. Vi sono poi riferimenti a eventi della storia bizantina che coinvolsero anche Venezia, come per esempio i contrasti religiosi che nel 553 portarono alla condanna dei Capitoli di Teodoreto di Cirro, Iba di Edessa, Teodoro di Mopsuestia; e ancora la ribellione all'iconoclastia propugnata dall'imperatore bizantino Leone III (717-741). Una certa rilevanza è data anche alle testimonianze archeologiche, soprattutto di epoca pre-bizantina, ritrovate nell'area urbana

libri • libri • libri

di Venezia e in altre località vicine. L'ultimo capitolo si rivolge al riavvicinamento di Venezia e Bisanzio, analizzando il periodo che va dalle scorrerie degli Arabi alla quarta crociata del 1204. Per Venezia questo riavvicinamento significò un ingente numero di privilegi da parte dell'Impero, costituiti da elargizioni in denaro, proprietà e anche concessioni di carattere commerciale, mostrando la ripresa del modello bizantino in vari ambiti. Riguardo all'arte veneziana si ricorda come l'attuale Basilica di San Marco, iniziata nel 1063, ebbe a modello la chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli e sotto il profilo politico si nota come il sistema della co-reggenza, già presente nell'Impero, fosse adoperato per la successione al potere dei dogi, notando un progressivo ridimensionamento del loro potere con la nascita del sistema comunale.

Stefano Maturi

Lana Bastašić, Afferra il coniglio, Roma, Nutrimenti, 2020, pp. 240.

La presentazione di questo romanzo informa il lettore che si tratta di un esordio letterario. Non è da tutti presentarsi per la prima volta sulla scena recitando con tanta maestria. La scrittura è poggiata su un linguaggio diretto, prossimo al parlato attuale. Merito non secondario della traduzione, è mostrare una lingua che non lesina i lati spiacevoli e scabrosi della realtà. La struttura narrativa alterna il presente del viaggio al passato del vissuto, rendendo il fluire del racconto incalzante nel comprendere la polarità dell'amicizia oppositiva tra le due protagoniste. La citazione in esergo da Lewis Carroll offre una chiave di lettura del proce-

dere narrativo con cui l'autrice ci accompagna nelle pagine del volume. Un viaggio strappa infatti la protagonista dalla realtà di Dublino e la conduce esattamente laddove era il suo vicino passato. Emerge da subito il confronto fra Sara e la persona che più ha contato nella sua vita, l'amica Lejla, a cui risale un legame d'infanzia concluso poi in modo definitivo. Fino a una telefonata, in cui è bastato sentire la voce dell'amica evocare il nome del proprio fratello Armin, sparito al tempo della guerra in Bosnia e di cui Sara era ingenuamente innamorata. Lejla chiede a Sara di raggiungerla a Mostar – dove lei ora vive – e accompagnarla in auto fino a Vienna, ove forse sarebbe ricomparso l'ormai dissolto Armin. La Bosnia e Banja Luka, non più quelle dei ricordi di infanzia, sono ora un corpo piagato, attraversato da coloro che hanno cambiato la propria identità nel tentativo di mimetizzarsi. Come la stessa Lejla Begić, ora divenuta Lela Berić. Il bianco coniglio di Alice è il bianco coniglio di Lejla, un dipinto. Uniche tracce per la caccia al tesoro che aspetta chi deciderà di leggere il romanzo. Una narrazione che comunica l'amicizia tra due donne, mettendo a nudo le complessità di un contesto storico che non è cornice, ma sostanza stessa della storia narrata: imprescindibile solco che si è spalancato su persone e città, lasciando fratture profonde. Il racconto riesce a catturare sin da subito il lettore, tenendolo sulle spine e spingendolo a voltare le pagine, con l'urgenza di capire e di sapere. Sara afferrerà il filo che Lejla le ha lanciato e lo arrotolerà sino a completare il viaggio che la condurrà fino a Vienna, coniugando l'oggi al proprio passato.

Isabella Anna Durini

Antonio Musarra, Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 272.

Genova e Venezia si contesero il controllo del Mediterraneo orientale e delle sue fruttuose rotte commerciali. Tra il XIII e il XV secolo, entrambe le città, a causa della loro posizione territoriale, ripose-ro la loro sopravvivenza nel mare, commerciando con le maggiori potenze dell'epoca. È proprio dal muoversi nel medesimo spazio, che Genova e Venezia vennero progressivamente allo scontro armato, impiegando tutte le proprie risorse economiche e umane. Questi i temi che costituiscono la materia affrontata nel volume edito da Laterza e ultimo libro scritto da Antonio Musarra, ricercatore di Storia medievale alla Sapienza di Roma. L'autore condensa le letture storiografiche precedenti, prendendo in esame non solo i due secoli di lotta, ma anche gli anni che li precedono e li giustificano. Elemento di suggestione è l'utilizzo delle fonti all'interno della narrazione: i documenti, i contratti, le cronache e le lettere, inducono il lettore a una maggiore partecipazione, allontanandolo da un utilizzo positivisticco per abbracciare la 'public history'. I primi quattro capitoli sono dedicati alle vicende delle due città marinare dal X fino alla prima metà del XIII secolo. Tappe basilari che guidano il lettore in questo viaggio, rappresentando l'origine della forte influenza genovese e veneziana sul Mediterraneo, in particolare modo dopo la prima crociata. Viene messo in luce un mare plurale solcato

libri • libri • libri;

da merci, uomini di diverso credo e cultura e da idee che presentavano confini porosi ma, in eguale misura, rendevano i conflitti asperissimi. Il controllo del porto della capitale del regno di Gerusalemme, è lo spartiacque della narrazione. Lo scontro portò alla creazione di due schieramenti, guidati da Genova e Venezia, ai quali si unirono rispettivamente i potentati locali e gli ordini cavallereschi. I due anni che seguirono, fecero da anticamera alle guerre veneto-genovesi, che si susseguirono per due secoli e che compongono l'oggetto degli ultimi sette capitoli. Genova, dopo essere stata scacciata dai mercanti di Costantinopoli a seguito della conquista veneziana del 1204 ed esclusa dal porto acritano, decise di allearsi con i bizantini di Nicea, stringendo il trattato anti-veneziano di Ninfeo nel 1261. Con la caduta di Acri nel 1291, genovesi e veneziani spostarono il nucleo dei loro commerci nel Mar Nero e la percorrenza di quegli stessi itinerari fece ancora una volta scoccare la scintilla del conflitto. L'incendio di Pera (1296) e la battaglia di Curzola (1298) sono un esempio della violenza sprigionata da due schieramenti che da troppo tempo covavano reciproco rancore. Compromessi, tregue e accordi mancati fecero da anticamera alla terza guerra veneto-genovese, poi scoppiata a causa dell'occupazione genovese di Chio, nel 1346. Seguì un fitto gioco d'alleanze che, avendo per protagoniste le maggiori marinierie del tempo (aragonesi, bizantini, ottomani), sfociò nel blocco genovese del Bosforo e dei Dardanelli. Ne seguì un accordo di breve durata, venuto meno dopo l'incoronazione di Pietro II di

Lusignano a re di Cipro, e la cessione di Famagosta ai genovesi. Quest'atto causò una rapida reazione a catena: i veneziani occuparono l'isola di Tenedo e i genovesi risposero inviando una flotta nell'Adriatico. Gli uomini di Luciano Doria sconfissero i rivali alle Isole Brioni e veleggiarono contro la laguna conquistando Chioggia e accerchiando Venezia. Gli anni che seguirono resero evidente che nessuna delle due forze avrebbe potuto sconfiggere la rivale. Per questo genovesi e veneziani decisero di firmare una tregua a Torino, nel 1381, dove venne ribadito il diritto di libero commercio sul Mediterraneo, salvo gli Stretti. Eppure, gli odi e i dissapori non terminarono, Solo nel 1406 genovesi e veneziani poterono firmare una

pace completa e duratura.

L'autore pone al centro di questo lavoro l'analisi di singoli conflitti e accordi, strumento per comprendere tutto ciò che precede le medesime ostilità: l'armamento, l'aspetto economico e i rischi sia commerciali che militari, mettendo in luce due veri e propri sistemi. Malgrado tanto, gli obiettivi di Genova e Venezia restavano i medesimi, la creazione di fitte reti commerciali e la difesa di quanto ottenuto attraverso vasti investimenti. Il volume, che ascolta il passato di due realtà che si combatterono e modificarono, consegna al lettore il biunivoco turbamento dei due «Astri d'Italia», protagonisti di un Medioevo in continuo movimento come le onde del Mediterraneo.

Giacomo Fallegro di Reinasco

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2021.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

«www.coordinamentoadriatico.it»

**Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale”
o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il c/c bancario**

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

**Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire
alla campagna soci anno 2021**

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrispondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna**
o telefonare al numero **051.23.10.32**